



G. TARLI BARBIERI, M. TRUFFELLI (a cura di), *Attilio Piccioni e la democrazia italiana*, Bologna, Il Mulino, 2024, pp. 203*

Il libro curato da Giovanni Tarli Barbieri – professore di Diritto costituzionale presso l’Università di Firenze, nonché Prorettore vicario della medesima Università – e da Matteo Truffelli – professore di Storia delle Dottrine politiche nell’Ateneo parmense – fornisce nuove importanti analisi in merito alla figura di Attilio Piccioni, personalità di grande rilievo per la Storia italiana del Novecento. Il libro rappresenta l’esito conclusivo di un convegno tenutosi presso l’Istituto Luigi Sturzo di Roma nel maggio 2023, organizzato in occasione dell’ottantesimo anniversario dalla costituzione della Democrazia cristiana.

La monografia è incentrata quindi su Piccioni, personaggio politico di notevole spessore la cui storia professionale è ricostruita attraverso i suoi principali incarichi presso le istituzioni. La levatura di Piccioni consente poi agli autori dei vari contributi di riflettere, più ampiamente, sulla vita dei partiti della prima Repubblica, sulle dinamiche interne della Democrazia cristiana nonché sull’operato dei primi esecutivi dell’Italia democratica.

Alle ricostruzioni specificamente dedicate alla politica interna, nazionale, il volume non manca di riservare ampio spazio anche ad aspetti di carattere internazionale, in cui emerge il ruolo dell’Italia sia nei meccanismi di costruzione dell’integrazione europea, che nel consolidamento dell’alleanza atlantica.

Il libro integra armoniosamente studi afferenti a più ambiti disciplinari; in questo modo, ne scaturisce una narrazione coinvolgente che intreccia il Diritto costituzionale alla Storia contemporanea, alla Storia delle Istituzioni e alla Storia delle Relazioni internazionali.

Il volume si apre con una breve introduzione (pp. 7-10) ad opera di Nicola Antonetti, che traccia le coordinate essenziali del profilo biografico di Attilio Piccioni; coordinate naturalmente riprese e sviluppate nei saggi seguenti che consentono di fissare già le principali fasi della lunga carriera dello statista reatino, messe in relazione alle differenti stagioni politiche che egli, via via, attraversò. In questa rassegna, l’autore prende le mosse dagli anni giovanili di Piccioni, anni di attiva militanza nelle file del Partito popolare italiano (PPI) di Luigi Sturzo, per poi passare a trattare gli essenziali ruoli “costituenti” che lo statista ebbe in occasione della creazione della Democrazia cristiana e della Repubblica democratica. Fu grazie a questi incarichi, come rammenta Antonetti, che l’ex popolare si

* Contributo sottoposto a *peer review*.

ritagliò un ruolo di indubbio protagonismo nella ricostruzione dell'Italia postfascista, “risorta” dal crollo del regime e dalle tragedie provocate dalla «guerra civile» (C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati-Boringhieri, Torino, 1991); guerra civile a cui Piccioni prese, peraltro, attivamente parte combattendo nelle formazioni della Resistenza.

Il primo capitolo (pp. 11-24), di Alessandro Riso, è incentrato sullo studio dell'impegno politico profuso dal giovane Piccioni negli anni del PPI. Un periodo piuttosto limitato a causa della nascita del fascismo – e del conseguente annullamento delle libertà civili e politiche che il regime provocò – ma che permisero a Piccioni di maturare convinzioni e sensibilità politico-culturali che lo caratterizzarono, in seguito, nell'esperienza parlamentare e di governo, e che trovarono radice nei «prolungati contatti» (p. 12) di stima e affetto intessuti con il fratello Giovanni, sacerdote a Pistoia e futuro vescovo di Livorno.

La trattazione prosegue con lo studio degli “anni torinesi”, successivi alla Grande guerra, periodo in cui emergono le prime battaglie politiche del futuro Ministro della Repubblica, incentrate sui temi del «rinnovamento della classe politica» (p. 14), della lotta alla «corruzione» (p. 14) e della solidarietà ai lavoratori delle fabbriche (p. 17): battaglie essenzialmente ispirate da forte senso di realismo e coerenza ai valori cristiani (p. 18) che gli permisero di diventare presto «punto di riferimento per la sinistra torinese del PPI» (p. 15).

Tuttavia, assunti i primi incarichi politici di prestigio (sia all'interno del partito sturziano che presso il Consiglio comunale del capoluogo piemontese, p. 19), nonché raggiunta una notevole notorietà, fu, per Piccioni, già tempo di ritirarsi dall'agone politico: la spirale di violenze innescate dalle camicie nere, assommatesi all'incarico di presidente del Consiglio affidato a Mussolini da re Vittorio Emanuele III, e al fallimento dell'opposizione aventiniana, condussero saggiamente Piccioni ad abbandonare, seppur solo momentaneamente, la propria avventura politica.

Lasciata la città di Torino a causa della repressione fascista, e ritiratosi con la famiglia nella città di Pistoia nel 1925, in attesa «della fine della lunga notte fascista» (p. 24), al giovane antifascista non rimase che affidare ad una lettera rivolta all'amico Sturzo una «esemplare» e amareggiata disamina «della situazione politica» in cui era repentinamente piombata l'Italia (p. 24).

Il secondo capitolo (pp. 25-36), seguendo la successione cronologica degli eventi, tratta *le scelte per il regionalismo* che contraddistinsero Piccioni nella sua attività “costituente”. L'autore del saggio è Ugo De Siervo, il quale ricostruisce, con una articolata analisi storico-costituzionale, il profondo impegno che animò lo statista reatino in sede istituzionale in particolare sul tema del conferimento di ampi margini di autonomia alle Regioni.

Come evidenzia l'autore, la «sensibilità verso le autonomie locali e regionali» era stato tratto caratteristico di Piccioni già prima della sua elezione presso l'Assemblea costituente, manifestandosi sin dal 1944 quando, durante la guerra di Liberazione, l'ex-popolare aveva avuto modo di avvicinarsi personalmente a celebri giuristi di area democristiana, quali, ad

esempio, Costantino Mortati, Antonio Amorth, Gaspare Ambrosini e Umberto Tupini (pp. 25-26).

Ma con la partecipazione alla *Commissione per gli studi attinenti alla ricostruzione dello Stato* – la cosiddetta “seconda Commissione Forti” – e successivamente, all’Assemblea costituente, Piccioni ebbe modo di mettere in pratica (come membro della seconda Sottocommissione Perassi), le proprie idee nelle sedi istituzionali più appropriate. Cominciò così una delle principali battaglie dello statista democristiano in Assemblea costituente, volta ad assegnare, “costituzionalizzare”, autonomi poteri legislativi alle Regioni, ritenuti da Piccioni centrali nel percorso di democratizzazione del paese (pp. 28-31). Differentemente ostacolato da alcuni colleghi padri costituenti, timorosi di dare vita a Regioni simili a «piccoli Staterelli» in lotta tra loro (come ebbe a dire Togliatti), Piccioni si vide contestare il suo forte regionalismo da diversi ordini del giorno – presentati ripetutamente, alla Commissione dei 75, dai suoi avversari politici – nei quali venivano disegnati poteri regionali all’opposto assai ridotti e circoscritti. Così gli *o.d.g.* «Togliatti», e «Bozzzi, Laconi, Lami Starnuti» (entrambi presentati il 17 gennaio 1947), affiancati dal successivo *o.d.g.* «Bonomi, Bozzzi, Togliatti, Grieco, Laconi, Lami Starnuti, Molè» (pp. 29-31) spinsero per affidare limitate competenze legislative ai nuovi enti autonomi, oltretutto in via sussidiaria rispetto a quelli statali.

In ogni modo, nella molteplicità di opinioni, l’Assemblea costituente giunse ad approvare, nell’estate 1947, l’art. 117 Cost.: un esempio di sintesi dei compromessi faticosamente raggiunti dalle varie forze politiche in campo, e che disciplinò i poteri delle Regioni, sia pure piuttosto circoscritti (p. 32).

Chiude l’articolo una breve analisi sulla mancata riforma del Senato (pp. 32-35) in cui De Siervo – descrivendo le mutevoli posizioni assunte da Piccioni in merito alla composizione da assegnare a tale ramo del Parlamento – si immerge nuovamente nella profonda analisi degli *Atti dell’Assemblea costituente*, i quali costituiscono così la principale ossatura su cui poggia il contributo.

Il terzo capitolo (pp. 37-76) è opera di Matteo Truffelli. In queste pagine, l’autore presenta Piccioni nelle vesti di «uomo politico» (p. 39), studiato nel suo ruolo di «fondamentale» protagonista della DC (p. 37). Il focus principale dell’articolo è perciò dedicato al periodo compreso tra il settembre 1946 e il gennaio 1949, periodo in cui Piccioni rivestì l’incarico di Segretario politico del partito. «Una fase», come ricorda Truffelli, «particolarmente intensa» (p. 39) per la Storia dell’Italia postfascista in cui lo statista reatino si spese per la riorganizzazione della DC (p. 41) e per la democratizzazione del paese, assumendo come cifra interpretativa della sua attività politica la «moderazione», l’«equilibrio» e la solidarietà (p. 44).

Pur mosso da ideali e valori cristiani di coesione e giustizia sociale (nonché sostenitore dell’inclusione delle donne nella politica – aspetto, quest’ultimo, che emerge a p. 87, nel saggio di Marialuisa Lucia Sergio), non mancarono tuttavia, ricorda Truffelli, occasioni di aspri confronti tra il Segretario del partito e alcuni membri della DC (fra tutti, Dossetti, Fanfani e Lazzati), spesso attestati su posizioni differenti da quelle assunte nella quotidianità politica dall’ex-popolare.

Furono poi anni, quelli alla Segreteria del partito, in cui Piccioni decise di migliorare la comunicazione della DC. A tal proposito egli decise di lanciare un nuovo periodico del partito, “Popolo e Libertà”, così come si convinse a ristrutturare il foglio informativo della DC – già pubblicato tra il marzo 1945 e il gennaio 1946 – e che assunse il nome di “Bollettino organizzativo della Direzione Centrale della Democrazia Cristiana” («una specie di “Gazzetta Ufficiale” del partito aperta alla collaborazione di tutti gli amici» della DC, p. 49). Lo scopo principale, naturalmente, fu quello di raggiungere il più ampio consenso tra le classi sociali della neonata Repubblica.

L’articolo prosegue poi con uno studio sui fatti politici verificatisi intorno alle elezioni del 18 aprile 1948, elezioni in cui Piccioni – «dando prova di una notevole comprensione delle esigenze della moderna propaganda politica» – diresse l’«enorme sforzo organizzativo della campagna elettorale» della DC (pp. 56-57), dimostrando, ancora una volta, le sue doti di moderatore e mediatore. Ma, in quei frangenti, la sfida principale per Piccioni giunse non tanto dalle opposizioni, bensì dalle «correnti interne» in cui si frastagliò il partito. «Il confronto con esse rappresentò forse», sottolinea Truffelli, «la preoccupazione principale per Piccioni, non solo nel periodo in cui ebbe la responsabilità della segreteria politica ma lungo tutto l’arco della sua militanza democristiana» (p. 62). Benché convinto che questa, inevitabile, articolazione della DC – composta da esponenti con «tradizioni politico-culturali differenti», «appartenenze territoriali e sensibilità religiose fra loro disomogenee» – fosse non solo necessaria ma persino «benefica» in termini di consenso elettorale, il Segretario mantenne la propria contrarietà (p. 67) all’«irrigidirsi» (p. 63) delle diverse correnti, che – sempre più conflittuali fra loro – vennero apertamente contrastate dal Segretario, sostenitore di una originale formula di “pluralità nell’unicità” (per utilizzare un ossimoro) che conservasse sì all’interno del partito la ricchezza di opinioni, ma le portasse a polarizzarsi attorno ad un progetto comune. Ispirato da questo modello, Piccioni manifestò la sua volontà di rendere la DC «un partito poliedrico: insieme conservatore e progressista», «religioso» ma al contempo «aperto alle esigenze laiche» (p. 65), ispirato ad un forte senso di «realismo» e «concretezza» (p. 67), in contrasto all’ideologia vana, inapplicabile, e «pericolosamente distante dalla realtà», che aveva invece preso a circolare presso alcune correnti.

Un’«aspirazione alla semplicità» che caratterizzò in modo costante la sua azione politica anche dopo il gennaio 1949, quando decise di rassegnare le dimissioni dalla Segreteria del partito per assumere, di lì a poco, rilevanti incarichi nelle istituzioni della Repubblica.

Il quarto capitolo (pp. 77-94) di Marialuisa Lucia Sergio è una approfondita «rilettura della storia politica di Piccioni operata attraverso la lente d’ingrandimento dei suoi scritti su “Il Popolo”»: periodico che permette all’autrice di mettere in evidenza alcuni passaggi cruciali della parabola politica dell’intellettuale laziale.

È un’analisi che, inoltre, consente di «decostruire il paradigma storiografico della presunta involuzione conservatrice» dello statista reatino, studiato – grazie ad una ampia rassegna di pubblicazioni – già dai suoi primi passi nel PPI, lungo gli anni Venti. Vengono così presentati non solo i primi contributi che Piccioni affidò alle pagine de “Il Pensiero

popolare” (p. 78), ma trova qui spazio pure lo studio della successiva produzione giornalistica di Piccioni, pubblicata sulle colonne de “La Nazione del popolo” e di “Popolo e libertà”. In queste pagine si possono apprendere alcune costanti del pensiero di Piccioni, tra cui il sostegno per il regionalismo, per la partecipazione democratica costitutiva di una nuova vita civile (p. 80), e per la segretezza del voto (pp. 81-83).

Ma quando, di fronte al mutato quadro politico-istituzionale (1946), Piccioni prese a pubblicare su “Il Popolo” articoli in difesa del governo nazionale della DC, prendendo le distanze dall’alleanza che legava il proprio partito alle sinistre (il cosiddetto “tripartitismo”), questi articoli – ricorda l’autrice – vennero da molti interpretati come sintomatici di una svolta a destra dell’intellettuale. Se la svolta non ci fu, essi dimostrarono tuttavia una nuova coerente strategia politica di Piccioni, adottata per prevenire ogni eventuale «frantumazione» del partito cattolico, e dettata tanto dall’amore verso la DC, quanto dal suo caratteristico senso di realismo e pragmatismo.

Il quinto capitolo (pp. 95-110) di Luca Micheletta sposta la trattazione su un piano internazionale. In queste pagine, l’autore analizza i profili di politica estera della Repubblica negli anni Quaranta e Cinquanta, nonché l’atlantismo e l’europismo dello statista reatino. Il saggio si compone di una «sequenza narrativa» (C. Ginzburg, *Miti, emblemi, spie. Morfologia e storia*, Einaudi, Torino, 1986) assai avvincente, dove l’approfondita e meticolosa ricostruzione sulle fonti storico-archivistiche si intreccia – per parafrasare il titolo di un film di Alfred Hitchcock – a veri e propri «intrighi internazionali». Il contributo (versione ridotta di un intervento più ampio pubblicato in “Nuova Antologia” n. 158, 2023) prende le mosse dalla sconfitta dell’Italia nella Seconda guerra mondiale, sconfitta che condizionò giuridicamente il paese e ne impedì una «politica estera di piena autonomia» (p. 96). In questo contesto di «pesanti limiti», ricorda Micheletta, Piccioni – «convinto atlantista» – maturò il convincimento che l’Italia dovesse aderire al «sistema internazionale di libere democrazie» (l’Alleanza atlantica) con lo scopo di ottenere una maggiore sicurezza sul piano internazionale di fronte al totalitarismo sovietico (pp. 96-97). Scartata l’idea di una «neutralità disarmata», che non poteva soddisfare lo «scopo della sicurezza», il politico laziale spinse fortemente per l’adesione alla nuova «associazione di potenze», inimicandosi tanto la corrente neutralista dossettiana della DC, quanto parte della giovane generazione del partito (Moro e Fanfani), attestata su posizioni di critica verso gli Stati Uniti, e il loro sistema economico (p. 97).

L’autore rammenta poi la posizione di sostegno che Piccioni assunse in merito alla politica degasperiana di costituzione dell’integrazione europea. Del resto, come viene ricordato nel saggio, l’appoggio dell’intellettuale ai valori dell’integrazione non fu altro che indice di una «pragmatica» visione che avrebbe dovuto portare l’Italia a aderire ad un ordinamento giuridico sovranazionale che le assicurasse pace e stabilità fra le nazioni.

Segue l’analisi del primo incarico del politico laziale a capo di Palazzo Chigi (allora sede del Ministero degli Esteri), nel 1954: «pochi mesi di duro lavoro», nella compagine del governo Scelba, ma «di cruciale importanza» (p. 99). D’altra parte, come ricorda Micheletta, i dossier che giunsero sul tavolo del Ministro furono di estrema delicatezza: «la questione

di Trieste», il trattato della CED da far approvare alle Camere, il negoziato con gli Stati Uniti per la concessione delle basi militari sul suolo italiano (in esecuzione degli impegni contenuti nel Patto atlantico, pp. 99-100), nonché la definizione dello status delle forze militari americane in Italia – ancora sprovviste di un quadro giuridico che potesse tutelarle in caso di incidenti –; infine la riorganizzazione della macchina amministrativa del Ministero. Interventi politici che, si comprende, condizionarono profondamente le mosse di Piccioni, in quanto al di là dell'evidente gioco politico-strategico internazionale si celavano difficoltà e interessi di natura economica.

Ma fu soprattutto la questione di Trieste ad assorbire maggiormente l'attività dello statista democristiano. In questo complesso e parossistico sistema di trattative internazionali tra Roma, Washington, Londra e Belgrado (trattative legate non secondariamente alla ratifica parlamentare della CED, e all'accordo sulle basi militari americane in Italia), Piccioni si trovò inevitabilmente investito. Ricavatosi un ruolo da protagonista, egli si mosse affinché la Repubblica italiana riuscisse ad ottenere le maggiori concessioni territoriali dall'allora Zona A, area territoriale su cui Tito aveva cominciato a far sentire le proprie pressioni. Sono, queste, pagine di intensa ricerca che l'autore presenta con grande chiarezza e maestria, riuscendo, in particolare, a dipanare la tortuosità delle trattative e degli eventi del tempo, confezionando invero una narrazione ricca di colpi di scena (pp. 101-109). Come risulta dalle conclusioni della vicenda, l'intellettuale laziale – che pur si spese per la sorte delle popolazioni istriane ridotte all'esodo – si vide tuttavia sempre più emarginato dagli altri attori nazionali e internazionali. Proprio per la sua "eccessiva insistenza" sulle "antiche terre irredente" (ora appartenenti alla Zona A), la compagine di governo lo "indusse" a rassegnare le dimissioni, per evitare che i rapporti internazionali dell'Italia (in particolare con gli Stati Uniti) non ne uscissero irrimediabilmente incrinati. Fu così che la prima esperienza agli esteri di Piccioni (ve ne sarà una seconda tra il 1962 e il 1963) terminò con la consegna delle sue dimissioni, le quali – successivamente ricondotte allo "scandalo Montesi", che in quelle settimane di ottobre 1954 aveva travolto la famiglia dell'ormai ex Ministro – servirono a dissipare i forti contrasti interni emersi nella maggioranza.

Il sesto capitolo (pp. 111-156) di Giovanni Tarli Barbieri ha ad oggetto l'esperienza di Piccioni come Ministro di Grazia e giustizia del sesto governo De Gasperi. L'articolo si snoda attraverso lo studio di differenti questioni e «problematiche» istituzionali, che mettono in luce le complessità che il politico laziale incontrò nella gestione di un dicastero schiacciato tra forti esigenze di rinnovamento, di riorganizzazione e di adeguamento ai nuovi principi costituzionali, e, al contempo, da stringenti necessità di ordine economico («vincoli di bilancio insuperabili», così l'autore a p. 120). Problemi che si stratificarono, oltretutto, ai pesanti lasciti del fascismo: si pensi, in particolare, alla continuità di gran parte del corpo della magistratura transitata quasi integralmente dal regime di Mussolini alla prima Repubblica (su cui, tra l'altro, sono recentemente tornati a riflettere A. Meniconi, G. Neppi Modona, *L'epurazione mancata. La magistratura tra fascismo e Repubblica*, il Mulino, Bologna, 2022); ma si pensi, pure, al grave problema dell'affollamento delle carceri dovuto alla

presenza di molti collaborazionisti di Salò che non avevano ancora beneficiato delle amnistie (su tutte l'amnistia Togliatti, del giugno 1946) e che per questo non avevano ottenuto la libertà (ben presto ad essi concessa, tuttavia, grazie all'applicazione dell'«amnistia Azara», D.P.R. 922/1953).

In ogni modo, Tarli Barbieri intreccia nel saggio profonde analisi costituzionalistiche ad un efficace prosa narrativa, basata largamente sullo studio delle fonti archivistiche. Dopo aver descritto la «travagliata genesi» del governo De Gasperi VI, nel gennaio 1950 (pp. 111-113), l'autore si concentra specificamente sulla nomina di Piccioni a Ministro della Giustizia, descrivendone i primi passi presso la nuova istituzione. Emerge così, dalle parole dell'autore, la «non comune capacità» dello statista «di affrontare [...] le questioni» di volta in volta presentatesi sul tavolo del suo Ministero, così come l'abilità dimostrata da Piccioni nel «seguire i lavori parlamentari» e di governo (p. 114). Più in generale, Tarli Barbieri non manca di evidenziare il ruolo prudente del democristiano reatino, favorevole a una politica «legalitaria» (p. 115) e accorta, allo stesso tempo misurata ma efficiente, volta ad intervenire «chirurgicamente» in ambiti in cui la macchina giudiziaria dimostrava di avere le più stringenti necessità (p. 119).

Motivato da urgenze amministrative di varia natura, Piccioni lasciò il segno: approvò l'aumento degli organici del personale ministeriale (L. 383/1951); finanziò l'edilizia giudiziaria locale (L. 575/1950); sancì l'indipendenza interna dei magistrati (L. 392/1951, provvedimento che dava attuazione all'art. 107, comma 3, Cost.); promosse il riordino dei giudizi di Assise (L. 287/1951); incentivò il miglioramento delle condizioni di vita dei detenuti (L. 62/1951); infine, stabilì le linee essenziali di due progetti di legge (poi approvati dal parlamento e divenuti L. cost. 1/1953 e L. 87/1953), che rappresentarono buona parte del «concreto avvio» della Corte costituzionale (p. 136). Interventi, quelli elencati, che oltre ad essere portati a termine con il minimo aggravio sui bilanci della Repubblica, si inserirono con grande equilibrio in un contesto – come ricorda l'autore – assai poco propenso a sostenere riforme strutturali del paese (viene qui ricordata la strategia degasperiana della «mancata organica attuazione della Costituzione», voluta dall'ex presidente del Consiglio al fine di «non offrire strumenti di difesa e di lotta ai partiti di opposizione» usciti sconfitti dalle elezioni del 1948, p. 122).

Segue l'analisi della prudente linea mantenuta dalla «direzione amministrativa Piccioni» nei confronti delle riforme (in parte avvenute e in parte mancate) del Codice penale, della normativa antisabotaggio, del Codice civile e di procedura civile e infine del Codice di procedura penale (pp. 143-150). Per quest'ultimo testo legislativo, l'autore dedica una particolare attenzione all'art. 72 (tutt'oggi in vigore): un articolo modificato, in quel frangente, dalla L. 534/1950: una nuova normativa «assai gradita al mondo cattolico», come scrive Tarli Barbieri, in quanto attinente a delicate questioni di natura matrimoniale (pp. 150-152).

Chiude il saggio la «progettata revisione del regolamento per gli istituti di prevenzione e di pena», tema su cui Piccioni «dimostrò grande sensibilità» e in cui si spese per aggiornare

la disciplina ai principi costituzionali derivanti dal nuovo art. 27, comma 3, Cost. (pp. 152-154), ma che tuttavia «non ebbe seguito».

L'esito di queste pagine – e grande merito dell'autore – è quello di mettere in luce il profilo di Attilio Piccioni secondo una inedita declinazione non tanto incentrata sulle qualità di Ministro della Giustizia, quanto piuttosto volta ad esaltare il “grande senso di giustizia” che contraddistinse l'uomo politico, animato dai più alti valori democratico-costituzionali.

Il settimo capitolo (pp. 157-182) di Matteo Giannelli è dedicato al «mancato governo Piccioni», ovvero si tratta l'intricata vicenda che vide il democristiano reatino nella veste di presidente del Consiglio incaricato (da Luigi Einaudi, allora capo dello Stato) alla ricerca di una maggioranza che lo sostenesse. In queste pagine trovano spazio tutta una serie di consultazioni, incontri, colloqui che ebbero luogo nell'estate 1953, ma che si conclusero tuttavia con “un nulla di fatto”, con la rinuncia di Piccioni all'incarico di formare l'esecutivo.

Il saggio è una chiara dimostrazione di come Giannelli tenga a dar voce direttamente alle fonti. Così, alle profonde analisi costituzionalistiche, l'autore intreccia, in modo originale, frequenti porzioni di testo che ripropongono discorsi, memorie e scritti dei politici della Repubblica, coloro i quali rappresentarono, in quelle concitate settimane, i protagonisti e i principali testimoni della vita istituzionale del paese. Ma grazie allo studio dell'incarico di governo conferito da Einaudi a Piccioni, l'autore ha modo di affrontare una più eterogenea serie di tematiche di Diritto costituzionale concernenti, ad esempio, «il ruolo del capo dello Stato e l'estensione dei suoi poteri nel procedimento di formazione del governo» (aspetti che vengono studiati da Giannelli in relazione non solo alla formazione del mancato “governo Piccioni”, ma pure alla formazione – altrettanto fallimentare – dell'ottavo governo De Gasperi che, nel luglio 1953, non riuscì ad ottenere la fiducia della Camera, pp. 157-165).

L'articolo si snoda poi attraverso gli “intrighi di palazzo” che coinvolsero, a vario livello – oltre, naturalmente, a Einaudi e Piccioni –, protagonisti del calibro di Nenni, De Gasperi, Saragat, Gava, Pacciardi, Gonella, Fanfani e Pella. Ma soprattutto, nel saggio viene riportata alla luce la «solitudine politica senza eguali» a cui Piccioni, in qualità di presidente incaricato, venne abbandonato dai propri colleghi di partito, scettici sulla possibilità che un'eventuale compagine di governo da egli costituita avrebbero potuto ottenere la fiducia di entrambi i rami del Parlamento.

L'ottavo capitolo (pp. 183-194) a cura di Luigi Giorgi chiude il volume. In questo breve saggio l'autore studia comparativamente due generazioni di esponenti della Democrazia cristiana, ben «esemplificate nel confronto» tra Piccioni e Dossetti. Analizzando le differenti sensibilità e «culture politiche» dei vari protagonisti della DC, Giorgi focalizza l'attenzione sulle relazioni che intercorsero tra lo statista laziale e il (futuro) presbitero ligure, avendo così modo di evidenziare in conclusione del libro – e ponendosi in linea di continuità con tutti i saggi precedenti –, la costante «idea di ricostruzione democratica dello Stato» che accomunò, nelle varie stagioni politiche, gli attori della DC nelle loro intense attività parlamentari e di governo.

Il volume ha quindi il merito di portarci nuovamente a riflettere sull'importante figura di un padre della Repubblica, che contribuì profondamente a strutturare il funzionamento democratico dell'ordinamento giuridico italiano, sapendo ben conciliare – come ha sostenuto Nicola Antonetti – gli interessi del partito con quelli della nazione. Mosso da esemplare competenza giuridica e raffinata capacità di interpretare le mutevoli esigenze della società italiana e delle sue istituzioni, Piccioni si distinse come uno dei maggiori politici di “un’epoca”, lasciando tracce indelebili della sua attività ministeriale sia durante i governi democristiani degli anni Cinquanta, sia in quelli successivi – di centro-sinistra – guidati da Fanfani e Moro negli anni Sessanta.

Il maggiore pregio del libro curato da Giovanni Tarli Barbieri e da Matteo Truffelli è forse quello di aver saputo disvelare, attraverso la biografia di un illustre personaggio, una inedita *pagina* della Storia d'Italia: una nuova *pagina* della nostra storia.

Mauro Luciano Malo